

«QUASI FAMOSI», IL LATO MIGLIORE DELLA VITA, DEL ROCK E DEGLI USA

Alberto Crespi

Anche Hollywood produce «film di nicchia»: sembra una contraddizione in termini, ma non troveremo un modo migliore per definire Quasi famosi, che pure è stato candidato a numerosi Oscar e ha portato Cameron Crowe alla statuetta per il miglior copione, già sfiorata con il precedente «Jerry Maguire» interpretato da Tom Cruise. Quel film aveva «doganato» Crowe a Hollywood, dopo l'esordio giovanilista di «Singles»: la presenza di un divo e il tema molto «nazional-popolare» (lo sport professionistico e i suoi legami con i media e il mondo del business), avevano portato questa curiosa figura di ex reporter, inguaribilmente roccettario e legato alla memoria dei «gloriosi» anni '70, ad un successo che non avrebbe mai osato immaginare

quando scriveva piccole recensioni musicali per i quotidiani di San Diego. Quando ha iniziato a lavorare nel cinema, Crowe non ha rinnegato il passato: ha continuato ad avere la mentalità del cronista, realizzando un bellissimo libro-intervista con Billy Wilder, e poi ha deciso che a 43 anni avrebbe scommesso sul film della sua vita. «Quasi famosi» è spudoratamente autobiografico, e questo è uno dei tre, fondamentali motivi per cui lo definiamo «di nicchia»: alla grande industria di Hollywood interessano davvero poco le storie personali dei suoi subordinati, e nemmeno registi onnipotenti come Spielberg, Lucas e Coppola hanno mai messo in scena la propria infanzia (c'è andato vicino Scorsese, ma in modo più mediato).

Gli altri due motivi sono il cast (non ci sono star, in un film che racconta anche la vita delle star) e l'argomento. Tutto può accadere, ma è difficile immaginare che «Quasi famosi» piaccia anche a chi odia il rock'n'roll. Chi invece era ragazzo negli anni '70, e impazziva per Paul Simon, Neil Young, Led Zeppelin, Allman Brothers (tutti gruppi ampiamente presenti in colonna sonora) si identificherà in Crowe e nella sua storia, e troverà in «Quasi famosi» il film che aspettava da anni. L'unico pudore del regista consiste nel cambiarsi nome: si chiama William Miller, nel film. Per il resto, proprio come il piccolo Cameron, William se ne va di casa a 15 anni, con il permesso di mamma, per seguire la tournée di un gruppo rock che nel

film ha l'immaginario nome di Stillwater (nella realtà furono gli Allman). Il tour è un romanzo di formazione: girando l'America con quella gabbia di matti, il ragazzino viene svezato moralmente, culturalmente e sessualmente. L'amore per una «groupie» chiamata Penny Lane (come la canzone dei Beatles) lo segnerà per sempre, ma non mancherà neppure la riconciliazione con la madre. Toccate nel rievocare l'epoca, pieno di riferimenti che faranno la gioia dei fans, «Quasi famosi» ha due difetti: è fin troppo orgogliosamente privato; e ha molte cadute buoniste, che finiscono per trasformarlo in un sogno. Di un rock che forse non è mai esistito, di un'America che vorrebbe tanto esser così «umana».

vernici

In attesa della nuova Fenice, un altro storico teatro sta per riaprirsi finalmente a Venezia, il seicentesco Teatro Malibran. Data fissata per l'evento, che segnerà anche il ritorno della Fenice in una sede del centro storico, il 23 maggio. Per quella data è stato infatti fissato il concerto inaugurale, con cui si renderà omaggio a due grandi compositori cui si lega la storia della Fenice: Giuseppe Verdi e Vincenzo Bellini.

prime film

Dulce Pontes, il fado e non solo

L'artista portoghese stasera ad Ancona, un unico concerto per voce e pianoforte

Silvia Boschero

ROMA Un solo concerto, accompagnata dal pianoforte, per entrare nel mondo intimo di Dulce Pontes, quella che è considerata all'unanimità la voce del nuovo fado portoghese. La trentenne di Montijo chiuderà il festival «Sconcerti» ad Ancona questa sera (anche se il 3 maggio ci sarà un'appendice con i Kings of convenience), a dimostrare ancora una volta la sua ricerca quasi antropologica nel cuore della musica folklorica portoghese. Una ricerca ancora in embrione quando dieci anni fa vinse il Festival nazionale della canzone portoghese (il Sanremo lusitano per intenderci), ma che da allora l'ha vista abbandonare la forma del rock per diventare paladina della sua cultura nel mondo.

Testimone di questa estrema eterogeneità legata alla tradizione è il disco più recente, *O primeiro canto*, dove il fado è solo uno degli elementi che disegnano un affresco di suoni e geografie: dal fandango ai canti rurali della regione poverissima dell'Alentejo fino alla riproduzione del lamento di una donna angolana. «Credo di aver dimostrato che la musica portoghese non è solo fado - dice -, ma una meravigliosa mistura di suoni completamente diversi dal nord al sud del paese. Ciò che continua ad ispirarmi sono le radici di questa musica, dove ovviamente è compreso il fado, ma anche tutte le influenze lasciate nei secoli delle altre culture che sono state in contatto con il Portogallo: quella africana, brasiliana, indiana o del maghreb. Amo esplorare l'essenza di queste diverse culture e dimostrare che attraverso la commistione la musica portoghese rimane tutt'oggi viva».

Si potrebbe dire che il suo scopo è quello di dimostrare una tradizione in movimento.

La tradizione non è un'entità immutabile, cambia nel tempo. L'animo umano ha la tendenza ad essiccare le cose del passato, a portare avanti un'operazione di dimenticanza. E noi musicisti abbiamo il ruolo di mantenere viva questa essenza della tradizione in pericolo. La nostra fortuna è che lo facciamo attraverso una forma d'arte che è forse la più diretta al mondo, l'unica capace di toccare l'anima.

Quello che caratterizza Dulce Pontes è una grandissima capacità narrativa abile ad evocare i luoghi geografici che le appartengono fino a concretizzarli in nitide immagini cinematografiche.

È una bella cosa anche se in realtà quando compongo non penso per immagini. Sono piuttosto intuitiva e spontanea. Non sono il tipo di artista che siede a tavolino e compone meccanicamente. Anzi, quando ho un'idea in testa, non colgo l'attimo, preferisco lasciarla crescere dentro di me e aspettare un po' di tempo affinché maturi. È un processo emozionale che spesso, sen-

za che l'abbia premeditato, mi fa parlare per metafore.

Le metafore evocate nell'ultimo disco sono quelle degli elementi naturali: acqua, terra, fuoco ed aria, scelti per rappresentare l'armonia delle cose e la loro originarietà. Ma anche il concerto di stasera sarà dettato dai ritmi della natura.

Sarà sicuramente un concerto intimo. Io e il pianista che mi accompagna, Stefano Skorkolis, ci siamo incontrati un anno e

mezzo fa scoprendo una quantità sorprendente di gusti musicali in comune, tanto che è stato spontaneo pensare ad un concerto speciale assieme. In realtà si tratta di un recital costruito su una triologia formata dalla luna, il mare e i cinque venti. Abbiamo scelto canzoni caratterizzate da un feeling notturno per evocare la luna, canzoni acquatiche per il mare e cinque pezzi classici per il vento che includono anche *A Brisa do Coração* di Ennio Morricone, a cui sono affezionatissima.

Anni fa lei ha reinterpretato «A canção do mar», originariamente cantata da Amália Rodrigues, e tutt'oggi il mondo continua a paragonarla alla regina del fado. Ma per Dulce Pontes qual è la più grande differenza tra lei e Amália?

È una domanda difficile. Credo che ovviamente abbiamo diverse cose in comune. Ma sicuramente lei ha più fado di me nel cuore e soprattutto molta più esperienza maturata in una grande vita vissuta appieno. E poi ha la capacità estremamente generosa di darsi completamente agli altri attraverso la musica. Una caratteristica che per ora io possiedo solo in piccola parte rispetto a lei.

Che dire invece dell'estrema fedeltà stilistica dei Madredeus?

Mi piacciono molto, ma soprattutto adoro Teresa, una splendida voce. Mi aspetterei però una briciola in più di coraggio. Il coraggio di uscire dal fado tradizionale e cantare anche altre cose.

Cosa dobbiamo aspettarci dal suo nuovo lavoro?

Il nuovo disco uscirà ad ottobre. Si tratterà ancora di musica portoghese, ma realizzata dopo una lunghissima ricerca, anche interiore. Mentre prima il mio approccio alla tradizione avveniva dall'esterno, oggi posso fare esattamente l'opposto. Ruoterà attorno a tre punti cardine: il cuore, la testa e le mani.

Amalia aveva più fado di me nel cuore e una grande capacità di darsi agli altri attraverso la musica. Una qualità che ho solo in piccola parte



Dulce Pontes. A destra il gruppo dei Madredeus



MADREDEUS IL CUORE IN «MOVIMENTO»

La voce drammatica di Teresa Salgueiro è ancora il filo rosso che lega con passione la tela costruita dai Madredeus in questi quindici anni di vita. Quindici anni intensi, da quando Teresa era poco più che una teenager, per tracciare un percorso personale di questa musica dell'anima, ma con la tradizione nel cuore. Un percorso esplosivo fragorosamente solo dopo dieci anni di canzoni grazie a Wim Wenders e al suo «Lisbon story», ma che ancora oggi riesce a catturare al meglio lo spirito originario del fado, quella musica nata alla fine del Settecento sulla collina dell'Alfama, al porto di Lisbona (ma le cui radici si perdono nei canti dei trovatori e nelle melodie celtiche, arabe e gitane), e capace di legare in un solo canto malinconico il profumo dell'Africa a quello del medioriente, il colore sensuale dell'Andalusia e la tristezza lusitana. Sono in molti a dire che la forza comunicativa della regina assoluta di questo genere, la compianta Amalia Rodrigues, non si ripeterà mai nelle voci delle giovani cantanti di oggi, ma sicuramente Teresa

Salgueiro, con l'ultimo album dei Madredeus «Movimento», si afferma ancora una volta come una grandissima interprete. Unica nella sua voce cristallina, così cristallina e perfetta da far arricciare il naso ai puristi che invocano un'attitudine più improvvisativa del fado. Nella sua estrema sofisticatezza è una donna di cuore Teresa, che nonostante il successo planetario del post-Wenders è riuscita a

mantenere una distanza serafica e ispirata dalle cose del mondo. Forse fin troppo aristocratica. Lo stesso atteggiamento dell'intera band dei Madredeus (primo fra tutti Pedro Ayres Magalhães, chitarrista e compositore di quasi tutti i sedici brani), che dopo la prima grande spaccatura interna, sono stati capaci di tenersi lontano delle scene per lunghi periodi. Che si tratti di lungimiranza strategica, o della fisiologica necessità di ricaricare le batterie non è dato sapere. Quello che è certo è che le sedici canzoni contenute in quest'ultimo «Movimento» dei Madredeus, nella loro mistura di chitarre classiche e sintetizzatori, è ancora un piccolo gioiello di lenta, nostalgica malinconia.

Bévinha, quando la nostalgia arriva da Parigi

Bévinha Ferreira è l'altra nuova donna del fado portoghese. Il fado migrato all'estero, dal momento in cui la sua formazione è da ricercare nelle balere di Parigi, città dove, ha vissuto assieme ai suoi genitori dall'età di due anni e dove da ragazzina è addirittura passata dal punk dei Sex Pistols, interpretandone alcuni pezzi. Ma c'è stato un momento della sua vita in cui il richiamo della terra ha prevalso sopra ogni cosa. Da allora Bévinha ha deciso di immergersi completamente nella tradizione del fado iscrivendosi alla Sorbona per recuperare perfettamente la lingua originaria.

Fino ad oggi ha inciso quattro album, «Fatum», «Terra e Ar», «Pessoa em Pessuas» e «Chuva de Anjos» (Pioggia d'angeli), nei quali ha cantato le liriche di grandi poeti come Fernando Pessoa unendo con la sua voce sottile e sinuosa il fado alla bossa nova, passando per il tango, delicati arrangiamenti jazz e la vicina musica di Capo Verde. Ovviamente nel suo carnet non poteva mancare l'omaggio all'ispiratrice Amalia Rodrigues. Della regina, su disco, Bévinha ha inciso uno dei suoi classici immortali, «Lágrima».

Si. Bo.

Si. Bo.

Celentano, una carezza e un pugno per sistemare il mondo

Oreste Pivetta

Adriano Celentano è il lato chiaro del nostro lato scuro, l'uomo che come pochi altri (e con l'audace, ovvero l'attenzione, di nessun altro) riesce a disegnare (anche nelle scene dipinte) il senso comune ovvero il buonsenso, che per un filosofo di alcuni secoli fa si riassumerebbe nelle «impressioni correnti che si agitano sul fondo della mente dell'individuo e che si esprimono con spiccata umanità, acuta sensibilità, serenità di giudizio». Intuizione guidata e sorretta dall'intelligenza, secondo il filosofo fiducioso, l'intelligenza che ci stimola a scegliere il meglio.

Perché non c'è dubbio, Celentano è l'uomo delle soluzioni più che dei contrasti, delle superfici piane piuttosto che dei picchi, delle vette, degli angoli acuti e dei bassifondi che risalgono, dei cieli limpidi più che degli

orizzonti tempestosi. Non vogliamo tradirlo, non possiamo finché ci culla l'illusione del paradiso, perché è l'uomo delle soluzioni che tutti indistintamente sogniamo. Di fronte a un pomodoro maturo, sano, polposo, succoso, cresciuto alla maniera antica, a forza di sole e di concimi naturali, siamo uguali: ci piace (magari tagliato a fette in mezzo al pane, pane come si impastava e cuoceva una volta, di frumento, senza ombra di transgenico, nel forno a legna).

Il mondo che vorremmo non ha bisogno di trapianti, è un mondo di gente sana e semplice, che si tiene stretti il fegato e il cuore. E forte di organi così preziosi (imperituri, incorruttibili, come ogni dono di Dio...) mai penserebbe a trapiantarli altrove. Non ci starebbe una scimmia, non lo vorrebbe spacciata che sosta, all'angolo, paziente e la consola con una carezza, riuscendo con quel gesto a riguadagnare l'innocenza

vivente che ha coscienza della propria fine, anche se, come Celentano, fa finta di non saperlo e mai, finché è in salute, invocherebbe per sé l'eutanasia. Lo stesso uomo buono che amerebbe cantare (secondo quel modo di cantare che sa tanto di conversazione, amicale, pedagogica, nella voce un po' roca, un po' stenta che sa altrettanto di contrizione dolorosa), io non so parlare d'amore, l'emozione non ha (appunto) voce e mi manca un po' il respiro, alla signorina scamciata che sosta, all'angolo, paziente e la consola con una carezza, riuscendo con quel gesto a riguadagnare l'innocenza



(dopo aver alimentato un mercato che vale migliaia di miliardi), senza invocare ordine, pulizia e ronde.

Celentano garantisce l'onnipotenza delle cose semplici, secondo quell'idea (davvero senso comune) che se tutti facessero del loro meglio, i mali (materiali e morali, dalla fame alla sete, dal cancro all'aids, dall'ingordigia all'invidia) si levarebbero dal mondo. Riconosce che questo non è il migliore dei mondi possibili, ma è convinto che possiamo sistemarlo: nella prima puntata con il pomodoro, il fegato e le puttane. Mentre il suo amico, Giorgio Gaber, inclina al

pessimismo (e risponde alla crisi, in privato, sotto la doccia: non c'è via di scampo, quasi quasi mi faccio uno shampoo), lui si sente, con la patente della tv, sempre un po' Gesù Cristo (ci ha fatto anche un film), crede laicamente alla via Gluck riesce dimostrare la tristezza nella possibilità della virtù universale, anzi cosmica. Che è come noto interclassista, negando gli interessi di classe e di conseguenza i conflitti di classe. Come ognuno di noi sognerebbe, per stare bene assieme. Là dove c'era l'erba ora c'è una città, ci sono catrame e cemento, cantava una volta il nostro Adriano, scoprendo improvvisamente calare la speculazione edilizia. Però il ragazzo della via Gluck riesce dimostrare in un capannone di Brugherio (questa, fuori, è la periferia, altro che via Gluck) che si può tornare per miracolo all'acqua chiara che scorre tra le rive di pietra dei navigli, sui quali si affacciano case tranquille, il caffè

degli ignoranti, pompe di benzina che non riforniscono nessuna macchina, totem di una modernità subita ma condizionata, visuta senza invadenze, senza sopraffazioni. Lo si potrebbe condannare per antimodernismo.

Ma chi tra la gente relativamente perbene, non si sentirebbe attratto dai biscotti della nonna e dal tepore del caminetto? La felicità non è questione da uomini, ma Adriano non s'arrende, crede che sia una cosa normale e alimenta la speranza. Non è ipocrita, è sincero, quando predica e consola persino, dolce e tenero nella sua sincerità, che lui ti fa credere venga dal profondo o dall'alto. Al punto che uno vorrebbe dargli ragione quando dichiara di non essere niente, né di destra, né di sinistra e neppure di centro, negandosi alla politica e negando la politica. Peccato che la vita si butti sempre in politica.